

Damiano Palano


LA DEMOCRAZIA
SENZA QUALITÀ

*Appunti sulle «promesse non mantenute»
della teoria democratica*

Editrice | UNI Service

Damiano Palano, *La democrazia senza qualità*
Copyright © 2010 Editrice UNI Service, Trento
Prima edizione: marzo 2010, *Printed in Italy*
ISBN 978-88-6178-504-5

In copertina: *Manifesto elettorale dei Comitati civici* (1953)

Progetto grafico di copertina: 



www.uni-service.it

Novità - Catalogo - Acquisti on-line

In altri tempi si poteva vivere da individuo con miglior coscienza che oggi. Gli uomini erano calami di grano; Dio, il fuoco, la grandine, la pestilenza e la guerra li scuotevano forse con più violenza che adesso, ma tutti insieme, a città, a regione, come campo; e quel tanto di movimento personale che restava in più a ogni singolo calamo era nettamente delimitato e se ne poteva assumere la responsabilità. Oggi invece la responsabilità ha il suo punto di gravità non più nell'uomo ma nella concatenazione delle cose. Non s'è notato come le esperienze si sian rese indipendenti dall'uomo? Sono andate sul teatro, nei libri, nelle relazioni di scavi e di viaggi, nelle comunità di fede e di religione, che coltivano certe varietà d'esperienze a spese delle altre come in un esperimento sociale; e se per caso le esperienze a spese delle altre come in un esperimento sociale; e se per caso le esperienze non si trovano nel lavoro, son semplicemente sospese nell'aria; chi può dire ormai, oggigiorno, che il suo sdegno è per davvero il suo sdegno, se tanta gente si toglie la parola di bocca e la sa più lunga di lui? È sorto un mondo di qualità senza uomo, di esperienze senza colui che le vive, e si può quasi immaginare che nel caso limite l'uomo non potrà più vivere nessuna esperienza privata, e il peso amico della responsabilità personale finirà per dissolversi in un sistema di formule di possibili significati.

R. MUSIL, *L'uomo senza qualità*, Einaudi, Torino, 1996, I, p. 166 (ed. or. *Der Mann ohne Eigenschaft*, Rowohlt, Reinbeck bei Hamburg, 1978).

SOMMARIO

Nota	11
Introduzione	13
1. DOPO LA DEMOCRAZIA?	
1. «Un'ombra gigantesca e minacciosa»	29
2. La «postdemocrazia»	41
3. Quale crisi?	51
4. Democrazia e postdemocrazia	74
5. Un modello realistico?	89
6. La rimozione dei valori	106
7. L'ethos della democrazia	122
2. DEMOCRAZIE SENZA QUALITÀ	
1. Il «suicidio» della democrazia	129
2. La «buona» democrazia	135
3. Il 'valore' della democrazia	145
4. La democrazia come concetto politico	158
5. Una scienza 'descrittiva'?	169
6. La democrazia reale	175
3. PENSARE LA DEMOCRAZIA IN UNA PROSPETTIVA POSTEMPIRISTICA	
1. Uno «stile di pensiero»	179
2. Le tre stagioni di un confronto	183
3. Il posto dei valori	203
Indice dei nomi	219

LA DEMOCRAZIA
SENZA QUALITÀ

*Appunti sulle «promesse non mantenute»
della teoria democratica*

NOTA

Il secondo capitolo di questo volume è apparso, in una forma diversa e più breve, con il titolo *I confini della democrazia. Le «promesse mancate» della teoria democratica*, in «Città e Società», IX (2005), n. 1, pp. 35-70; il terzo capitolo è apparso invece, con il titolo *Pensare la democrazia in una prospettiva postempiristica: appunti sul confronto tra Norberto Bobbio e Danilo Zolo*, in «Jura Gentium», V (2009), n. 1 [www.juragentium.unifi.it].

Introduzione

«La temperie generale del mondo è una disillusione profonda e diffusa. Sembra che la nostra generazione abbia perduto la scala dei valori. Certo l'ha sostituita il cinismo, come la speranza ha ceduto il posto alla disperazione»¹. Scritte al principio degli anni Trenta del Novecento, le parole di Harold J. Laski acquistano oggi un suono diverso dal passato, ma egualmente sinistro. Quelle parole riescono infatti a sintetizzare – in modo estremamente fedele – anche il clima politico, intellettuale e morale dei primi anni del nuovo secolo. Un'epoca in cui la politica del Novecento, con i suoi sogni, le sue speranze e le sue tragedie, sembra lasciare definitivamente il campo al rancore, al cinismo, all'angoscia. E in cui, la paura, la disillusione e il rimpianto diventano le cupe variazioni sul malinconico spartito dello *Zeitgeist* contemporaneo.

Può apparire ironico che l'Occidente celebri il trionfo della democrazia, e la vittoria su ogni suo potenziale rivale, proprio in una stagione così oscura. E, forse, si può intravedere in questo paradosso un ulteriore motivo di inquietudine sul futuro che attende le nostre società. Anche perché, probabilmente, le radici della «disillusione profonda e diffusa» che ci troviamo a sperimentare affondano, prima ancora che nelle dinamiche con cui la crisi economica globale è esplosa nell'estate del 2008, in una serie di processi 'strutturali', che sono destinati ad accompagnare i sistemi politici occidentali ancora per molto tempo². Secondo Pierre Rosanvallon, la crescente «diffidenza» che l'opinione pubblica – in tutti i regimi democratici occidentali – pare nutrire nei confronti della dimensione politica e istituzionale (e, in special modo, nei confronti della classe politica democraticamente eletta)

¹ H.J. LASKI, *Democrazia in crisi*, Laterza, Bari, 1935, p. 33 (ed. or. *Democracy in Crisis*, Allen-Unwin, London, 1933)

² Tra gli elementi della «crisi» – evidentemente non solo 'economica' – non possono essere dimenticati, come segnalano le lucide pagine di Luigi BONANATE (*La crisi. Il sistema internazionale vent'anni dopo la caduta del Muro di Berlino*, Bruno Mondadori, Milano, 2009), il quadro internazionale emerso dopo la conclusione della Guerra fredda e, soprattutto, i molteplici segnali di 'fragilità' affiorati sempre più palesemente dopo il 2000.

non è solo un aspetto congiunturale, legato a una specifica stagione o alla risposta a specifiche politiche adottate dalle leadership occidentali³. La «diffidenza» e la frustrazione scaturiscono invece, secondo lo studioso francese, dalla crescita di quella «contro-democrazia» che caratterizza fin dal principio l'esperienza democratica, e che si iscrive, in fondo, all'interno della sua stessa logica⁴. La sfiducia e la disillusione nascono, in altre parole, dalla dilatazione della «contro-democrazia», ossia dall'estensione di quelle forme di controllo che configurano, nella storia della democrazia, un insieme di contro-poteri destinati a contrapporsi, più o meno frontalmente, ai meccanismi della rappresentanza elettiva: «una sorta di *contro-politica* fondata sul controllo, l'opposizione, l'umiliazione di quei poteri che non si ha più la voglia di fare oggetto prioritario di conquista»⁵. La diffidenza e la sfiducia non sembrano nascere, dunque, da un allontanamento dei cittadini dalla sfera politica, ma, paradossalmente, dalla costante riduzione della distanza fra il pubblico e le istituzioni, che disgrega «le espressioni dell'appartenenza a un *mondo comune*», senza riuscire però a «strutturare ed esprimere una proposta collettiva»⁶.

³ Cfr. P. ROSANVALLON, *La politica nell'età della sfiducia*, Città Aperta, Roma, 2009 (ed. or. *La contre-démocratie. La politique à l'âge de la défiance*, Seuil, Paris, 2006, e ID., *La contro-democrazia. La democrazia nell'era della diffidenza*, in «Ricerche di storia politica», 2006, n. 3, pp. 289-301.

⁴ Cfr. in proposito anche P. ROSANVALLON, *La Rivoluzione dell'uguaglianza. Storia del suffragio universale in Francia*, Anabasi, Milano, 1994 (ed. or. *Le Sacre du citoyen. Histoire de suffrage universel en France*, Gallimard, Paris, 1992), ID., *Pre-fazione a una teoria della disillusione democratica*, Anabasi, Milano, 1994, ID., *La démocratie inachevée. Histoire de la souveraineté du peuple en France*, Gallimard, Paris, 2000, ID., *Il popolo introvabile. Storia della rappresentanza democratica in Francia*, Il Mulino, Bologna, 2005 (ed. or. *Le peuple introvable. Histoire de la représentation démocratique en France*, Gallimard, Paris, 1998).

⁵ P. ROSANVALLON, *La politica nell'età della sfiducia*, cit., p. 29.

⁶ *Ibidem*. Come scrive Lorenzo Ornaghi, a proposito della tesi di Rosanvallon, «al contrario di quanto sembrerebbe suggerire la comune immagine del crescente distacco della politica dalla realtà quotidiana, i grandi e piccoli cambiamenti in atto hanno sensibilmente accorciato la distanza fra lo 'spazio pubblico' e le istituzioni politiche, tra le istanze critiche articolate nel pubblico dibattito e le posizioni di una tendenza che necessariamente porta con sé connotazioni anti-democratiche: per molti aspetti, anzi, essa ancora rispecchia e cerca di aggiornare l'ideale di una

Nella lettura di Rosanvallon, il ruolo crescente della «contro-democrazia» è destinato a produrre conseguenze durature, e tutt'altro che marginali, sull'«esperimento democratico», ma altri osservatori, pur prendendo le mosse dalla contemporanea disillusione, hanno formulato diagnosi ancora più pessimiste. In un saggio molto noto, Colin Crouch ha scorto per esempio nella disaffezione verso la politica uno dei segnali più forti della trasformazione dei sistemi politici occidentali in «postdemocrazie», ossia in nuove forme di regime, nelle quali le istituzioni formali della democrazia liberale continuano a esistere, ma nelle quali il ruolo dei cittadini si limita alla scelta elettorale, e in cui le decisioni vengono prese da un ristretto gruppo di attori politici ed economici. Anche se la «postdemocrazia» continua dunque a presentare i caratteri della democrazia liberale, e se le elezioni si svolgono regolarmente e in forma competitiva, «il dibattito elettorale è uno spettacolo saldamente controllato da gruppi rivali di professionisti esperti nelle tecniche di persuasione e si esercita su un numero ristretto di questioni selezionate da questi gruppi», mentre «la massa dei cittadini svolge un ruolo passivo, acquiescente, persino apatico, limitandosi a reagire ai segnali che riceve»⁷. In questo mutato contesto, «a parte lo spettacolo della lotta elettorale», dunque, «la politica viene decisa in privato dall'interazione tra i governi e le élite che rappresentano quasi esclusivamente interessi economici»⁸. E la disillusione e l'antipolitica diventano perciò solo alcuni degli aspetti di un quadro in cui il potere torna stabilmente nelle mani di compatte élite, che assumono persino i tratti di una nuova, inedita forma di «classe dominante»⁹.

sorveglianza costante esercitata dal 'popolo' sui propri governanti» (L. ORNAGHI, *Nazione, Cittadinanza, Costituzione: il cerchio da non chiudere*, in AA.VV., *Nazione, Cittadinanza, Costituzione. Palazzo Montecitorio – Sala della Lupa, 18 giugno 2009*, Camera dei Deputati, Roma, 2009, pp. 59-75, specie pp. 73-74). Sulla lettura di Rosanvallon si vedano inoltre le annotazioni di N. URBINATI, *Democrazia depolitizzata tra impolitica e antipolitica*, in «Il Mulino», 2008, n. 2, pp. 389-398.

⁷ C. CROUCH, *Postdemocrazia*, Laterza, Roma – Bari, 2003, p. 6

⁸ *Ibidem*.

⁹ Ed è per questo che saremmo dinanzi, secondo Crouch, non tanto a «una situazione di non-democrazia», quanto a «una fase in cui ci siamo ritrovati [...] sulla parabola discendente della democrazia» (*ibi*, p. 26).

Una diagnosi non molto differente, e forse ancora più pessimista, è formulata anche da Massimo L. Salvadori, secondo il quale i sistemi politici occidentali sono attraversati da trasformazioni tali da mettere in dubbio la loro stessa natura di regimi democratici. L'impatto della globalizzazione economica, il restringimento del potere di controllo degli Stati, lo sgretolamento dei partiti di massa, insieme alla scomparsa dell'«antitesi capitalista», avrebbero infatti innescato un progressivo mutamento, segnato dall'ascesa di potenti oligarchie economiche, in grado di manipolare un'opinione pubblica inerte. In questa situazione, l'attributo primario della democrazia – «quello di consentire ai governati di esercitare il potere ultimo sui governati» – sembra venire meno. «La democrazia occidentale», scrive per esempio Salvadori, «è un modello 'stanco', che, mentre pretende di fondarsi su un controllo efficace del popolo nei confronti di chi esercita il potere, vede invece questo controllo sempre più svuotato, in molti casi al limite dell'impotenza», perché «a svuotarlo sono la presenza e l'azione di poteri che in tutta una serie di casi sfuggono completamente ad esso»¹⁰. «Se gli stessi governi sono largamente ridotti alla condizione di 'amministratori' locali del potere delle oligarchie della finanza e dell'industria collocati al vertice del mercato mondiale» – si chiede allora Salvadori – «come definire altrimenti la gerarchia dei poteri stabilitasi all'interno della 'poliarchia' se non come un ordine che svuota la democrazia?»¹¹. Proprio per effetto di una simile erosione, i governi contemporanei – secondo lo storico – dovrebbero essere dunque definiti, non più come democrazie, ma come «governi a legittimazione popolare passiva», in virtù dei meccanismi che presiedono alla loro formazione e che, di fatto, vedono il cittadino costretto in una posizione del tutto marginale.

Anche se le circostanze storiche e politiche in cui vengono avanzati questi rilievi sono per molti versi senza precedenti, non si tratta di motivi polemici originali. Nel corso del XX secolo, le diagnosi intor-

¹⁰ M.L. SALVADORI, *L'idea di progresso. Possiamo farne a meno?*, Donzelli, Roma, 2006, p. 144.

¹¹ M.L. SALVADORI, *Democrazie senza democrazia*, Laterza, Roma – Bari, 2009, p. 86.

no alla 'crisi' (e alla 'trasformazione') della democrazia costituiscono in effetti una sorta di vero e proprio genere della letteratura politica e politologica, anche se, ovviamente, nelle diverse stagioni del «secolo breve», e a seconda della specifica prospettiva d'osservazione, sono notevolmente mutati i fattori individuati, di volta in volta, come 'causa' determinante della 'crisi'¹². Per molti versi, le letture di Crouch e Salvadori, come tutto il dibattito intorno alla «postdemocrazia» e la discussione sulla scarsa «qualità» della democrazia contemporanea, si inscrivono proprio in questa affollata tradizione¹³. O, meglio, in quello specifico filone che, almeno a partire dagli anni Sessanta, brandendo l'efficace parola d'ordine del «tradimento» della democrazia, ha ciclicamente messo in luce lo scarto – più o meno crescente, e più meno irreversibile – fra gli ideali democratici e la loro concreta realizzazione.

¹² Senza alcuna pretesa di completezza, è sufficiente pensare a testi, lontani per ispirazione teorica e per impostazione politica, che si sono concentrati proprio sul nodo della 'crisi' o della 'trasformazione' della democrazia, nel corso del Novecento, come V. PARETO, *Trasformazioni della democrazia*, Corbaccio, Milano, 1919, J. BARTHÉLEMY, *La crise de la démocratie contemporaine*, Recueil Sirey, 1931, J.L. FISCHER, *La crisi della democrazia* (1933), Einaudi, Torino, 1977, C. JULIEN, *Il suicidio delle democrazie*, Il Saggiatore, Milano, 1973 (ed. or. *Le suicide des démocraties*, Grasset, Paris, 1972), J. AGNOLI – P. BRÜCKNER, *La trasformazione della democrazia*, Feltrinelli, Milano, 1969 (ed. or. *Die Transformation der Demokratie*, Europäische Verlagsanstalt, Frankfurt a.M., 1968), M.J. CROZIER - S.P. HUNTINGTON - J. WATANUKI, *La crisi della democrazia. Rapporto sulla governabilità delle democrazie alla Commissione trilaterale*, Franco Angeli, Milano 1977 (ed. or. *The Crisis of Democracy. Report on the Governability of Democracies to the Trilateral Commission*, 1975), J.M. GUÉNHENNO, *La fine della democrazia*, Garzanti, Milano, 1994 (ed. or. *La fin de la démocratie*, Flammarion, Paris, 1993), R. DAHRENDORF, *Dopo la democrazia*, a cura di A. POLITO, Laterza, Roma – Bari, 2001.

¹³ Per quanto concerne il dibattito sulla «qualità» della democrazia, e sulla modalità di misurarla, cfr., soprattutto, L. MORLINO, *Democrazia e democratizzazioni*, Il Mulino, Bologna, 2003 (in modo particolare pp. 225-284), e ID., *Spiegare la qualità democratica: quanto sono rilevanti le tradizioni autoritarie?*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», XXXV (2005), n. 2, pp. 191-212, ma anche il fascicolo dedicato alla qualità della democrazia del «Journal of Democracy», 2004, n. 4, L. DIAMOND – L. MORLINO (eds.), *Assessing the Quality of Democracy*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore, 2005. Per riferimenti più puntuali, si rimanda però al secondo capitolo di questo volume.

In un celebre intervento della metà degli anni Ottanta, anche Norberto Bobbio ebbe modo di osservare come le liberaldemocrazie fossero riuscite solo in modo molto parziale a mantenere le promesse originarie e come, dunque, fosse ancora estremamente evidente il divario «tra gli ideali democratici e la democrazia reale»¹⁴. In particolare, individuando sei «promesse non mantenute», Bobbio sosteneva che i sistemi democratici non erano riusciti a eliminare l'azione dei gruppi, a garantire l'effettiva indipendenza del rappresentante e il ruolo delle oligarchie. Inoltre, essi non erano neppure stati in grado di promuovere condizioni di democrazia al di fuori della sfera specificamente politica (come per esempio nei luoghi di lavoro e negli apparati amministrativi), di squarciare il velo che occulta il «potere invisibile» agli occhi dei cittadini, oltre che, infine, di promuovere una responsabile cultura politica.

Forse non tutte le «promesse non mantenute» indicate da Bobbio hanno danneggiato l'effettiva democraticità – o quantomeno il pluralismo – delle società occidentali, come nel caso dell'obiettivo di una società priva di corpi intermedi, evocato dalla dottrina democratica del XVIII secolo¹⁵. E sicuramente, come notava anche il filosofo torinese, molte di quelle promesse non potevano neppure essere mantenute, perché originariamente formulate all'interno di un progetto politico che, «ideato per una società molto meno complessa di quella di oggi», non poteva tenere conto di tutte le nuove questioni scaturite dalle trasformazioni economiche, dalla crescente burocratizzazione e dal «sovraccarico» dei governi. «Via via che sono passate da un'economia familiare a un'economia di mercato, ad un'economia protetta,

¹⁴ N. BOBBIO, *Il futuro della democrazia* (1984), in ID., *Il futuro della democrazia*, Torino, Einaudi, 1995³, p. 8.

¹⁵ «Partendo dall'ipotesi dell'individuo sovrano», scriveva per esempio Bobbio, «la dottrina democratica aveva immaginato uno stato senza corpi intermedi, caratteristici delle società caratteristiche della società corporativa delle città medioevali e dello stato di ceti o di ordini precedente all'affermazione delle monarchie assolute», mentre «quello che è avvenuto negli stati democratici è perfettamente l'opposto: soggetti politicamente rilevanti sono diventati sempre più i gruppi, grandi organizzazioni, associazioni della più diversa natura, sindacati delle più diverse professioni, partiti delle più diverse ideologie, e sempre meno gl'individui» (*ibi*, p. 10).

regolata, pianificata, sono aumentati problemi politici che richiedono competenze tecniche», ma «tecnocrazia e democrazia sono antiteti- che», perché, mentre «la democrazia si regge sulla ipotesi che tutti possano decidere di tutto», la tecnocrazia «pretende che chiamati a decidere siano i pochi che se ne intendono»¹⁶. Problemi analoghi si pongono però anche a proposito della crescita della burocrazia pubblica, la quale, pur essendo in qualche modo scaturita da domande democratiche, finisce col diventare «un apparato di potere ordinato gerarchicamente, dal vertice alla base, e quindi diametralmente opposto al sistema di potere democratico»¹⁷. Infine, la stessa crescita delle domande sociali mette a dura prova la capacità decisionale dei sistemi democratici, oltre che la stessa possibilità di fornire risposte adeguate in tempi rapidi¹⁸.

Nonostante tali nuove difficoltà e il peso delle promesse non mantenute, secondo il filosofo le democrazie occidentali erano comunque riuscite a non trasformarsi in regimi autocratici o autoritari, salvaguardando così almeno il «contenuto minimo dello stato democratico»:

la mia conclusione è che le promesse non mantenute e gli ostacoli non previsti di cui mi sono occupato non sono stati tali da «trasformare» un regime democratico in un regime autocratico. La differenza sostanziale tra gli uni e gli altri è rimasta. Il contenuto minimo dello stato democratico non è venuto meno: garanzia dei principali diritti di libertà, esistenza di più partiti in concorrenza tra loro, elezioni periodiche a suffragio universale, decisioni collettive o concordate (nelle democrazie consociative o nel sistema neo-corporativo) o prese in base al principio di maggioranza, ad ogni modo sempre in

¹⁶ *Ibi*, p. 23.

¹⁷ *Ibi*, pp. 23-24.

¹⁸ «Con la rapidità con cui vengono rivolte le domande al governo», osservava Bobbio riferendosi al dibattito sul «sovraccarico», «è in contrasto la lentezza con cui le complesse procedure di un sistema politico democratico consentono alla classe politica di prendere le decisioni adeguate. [...] Sinteticamente, la democrazia ha la domanda facile e la risposta difficile; l'autocrazia, al contrario, è in grado di rendere la domanda più difficile e dispone di una maggiore facilità nel dare le risposte» (*ibi*, p. 26).

seguito a libero dibattito tra le parti o tra gli alleati di una coalizione di governo¹⁹.

A dispetto delle difficoltà, i regimi democratici erano dunque riusciti a conservare la garanzia dei principali diritti di libertà, la pluralità di partiti in competizione, le elezioni periodiche a suffragio universale, l'assunzione delle decisioni collettive sulla base del principio del maggioranza e in seguito a una libera discussione²⁰. Proprio questo «contenuto minimo» continuava a distinguere e caratterizzare i regimi democratici. «Vi sono democrazie più solide o meno solide, più invulnerabili e più vulnerabili» – scriveva infatti Bobbio concludendo il suo intervento – «vi sono gradi diversi di approssimazione al modello ideale, ma anche la più lontana dal modello non può essere in alcun modo confusa con uno stato autocratico e tanto meno con uno stato totalitario»²¹.

A distanza di un quarto di secolo dalla conferenza di Bobbio, le «promesse non mantenute» delle democrazie ci appaiono oggi ancora più evidenti, e la 'crisi' delle istituzioni democratiche sembra oggi molto più grave di quanto non risultasse allora. Letture come quelle di Crouch e Salvadori, benché non ritengano che il nucleo di regole essenziali del processo democratico sia realmente in discussione, si interrogano infatti sull'ipotesi che una serie complessa di processi – in

¹⁹ *Ibi*, p. 27.

²⁰ Ovviamente, quando pensava al «contenuto minimo» della democrazia, Bobbio pensava alla democrazia proprio come a un insieme di regole procedurali: «l'unico modo d'intendersi quando si parla di democrazia», scriveva per esempio, «è di considerarla caratterizzata da un insieme di regole (primarie o fondamentali) che stabiliscono *chi* è autorizzato a prendere le decisioni collettive e con quali *procedure*. [...] affinché una decisione presa da individui (uno, pochi, molti, tutti) possa essere accettata come una decisione collettiva occorre venga presa in base a regole (non importa se scritte o consuetudinarie) che stabiliscano quali sono gl'individui autorizzati a prendere le decisioni vincolanti per tutti i membri del gruppo, e in base a quali procedure» (*ibi*, pp. 4-5).

²¹ *Ibi*, pp. 27-28. Per una rilettura della relazione di Bobbio, cfr. V. PAZÉ, *Norberto Bobbio e le promesse non mantenute della democrazia. Vent'anni dopo*, in «Teoria politica», XXI (2005), n. 1, pp. 137-147, ma anche E. VITALE, *Norberto Bobbio e il futuro della democrazia*, in «Paradigmi», XIX (2001), pp. 341-354.

larga parte ‘strutturali’ – sia suscettibile di obliterare proprio le garanzie «procedurali» della democrazia, tanto da ‘svuotare’ la forma democratica di qualsiasi sostanza politica²². Per quanto non sia venuto meno il sostegno alla definizione «formale» della democrazia, queste ipotesi si chiedono cioè se le semplici regole procedurali indicate da Bobbio siano sufficienti a garantire la democraticità del sistema, se esse non risultino invece impotenti a controllare gli autentici processi decisionali che governano le nostre società, o, in modo ancora più radicale, se queste stesse regole non siano addirittura sottoposte a un processo di lenta – ma non invisibile – erosione. In altre parole, tendono proprio a chiedersi se le «promesse non mantenute» non

²² Per Bobbio, gli elementi della «definizione minima» della democrazia erano, oltre all’attribuzione del potere di decisione vincolante a un numero molto alto di membri del gruppo, anche la regola di maggioranza («ovvero la regola in base alla quale vengono considerate decisioni collettive, e quindi vincolanti per tutto il gruppo, le decisioni approvate almeno dalla maggioranza di coloro cui spetta la decisione») e l’esistenza di alternative fra cui operare la scelta: «occorre che coloro che sono chiamati a decidere o a eleggere coloro che dovranno decidere siano posti di fronte ad alternative reali e siano messi in condizione di poter scegliere tra l’una e l’altra. Affinché si realizzi questa condizione occorre che ai chiamati a decidere siano garantiti i cosiddetti diritti di libertà, di opinione, di espressione della propria opinione, di riunione, di associazione, ecc., i diritti sulla base dei quali è nato lo stato liberale ed è stata costruita la dottrina dello stato di diritto in senso forte, cioè dello stato che non solo esercita il potere *sub lege*, ma lo esercita entro i limiti derivati dal riconoscimento costituzionale dei diritti cosiddetti ‘inviolabili’ dell’individuo» (N. BOBBIO, *Il futuro della democrazia* cit., pp. 5-6). Ovviamente, questa lettura si inseriva all’interno di una ben più ampia teoria della democrazia, su cui negli ultimi anni è peraltro cresciuta una cospicua letteratura: cfr., per esempio, L. BONANATE, *Le relazioni fra gli Stati tra diritto e politica. A proposito di Bobbio e altro*, Guida, Napoli, 2008, S. FABBRINI, *Bobbio e gli sviluppi delle democrazie contemporanee*, in «Teoria politica», XIX (2005), n. 1, pp. 107-121, L. FERRAJOLI – P. DI LUCIA (a cura di), *Diritto e democrazia nella filosofia di Norberto Bobbio*, Giappichelli, Torino, 1999, P. MEAGLIA, *Bobbio e la democrazia. Le regole del gioco*, Cultura della Pace, San Domenico di Fiesole, 1994, V. MURA, *Sulle concezioni procedurali della democrazia*, in «Teoria politica», XVII (2001), n. 1, pp. 61-80, P.P. PORTINARO, *Introduzione a Bobbio*, Laterza, Roma – Bari, 2008, C. YTURBE, *Pensar la democracia: Norberto Bobbio*, Universidad Nacional Autónoma de México, México, 2001.

siano divenute così tante, e così rilevanti, da aver del tutto snaturato i caratteri dei regimi occidentali contemporanei²³.

Nella domanda che pone il dibattito non si nasconde probabilmente soltanto una vibrata polemica contro l'ennesimo 'tradimento' della democrazia, e cioè contro l'abbandono (più o meno consapevole) dei valori che alimentano l'aspirazione alla democrazia, ma anche un nodo più che intricato, che attiene direttamente alla stessa descrizione 'realistica' di quanto avviene all'interno di un regime democratico. Le voci che affollano il contemporaneo dibattito sulla 'crisi' delle democrazie svolgono una critica che considera l'esistenza di una competizione fra élite politiche per la conquista del voto popolare un criterio eccessivamente limitato per la definizione della democrazia. Al tempo stesso, pongono – seppur solo in filigrana – anche una domanda ulteriore, che viene a mettere in questione la stessa pretesa di «realismo» che, fin dalle origini, contrassegna la teoria competitiva della democrazia²⁴. Una domanda che, in sostanza, punta a chiedersi se la formazione di nuove élite transnazionali, la trasformazione dei partiti, lo sviluppo della comunicazione politica e l'insieme dei processi di globalizzazione non vengano a 'svuotare' le istituzioni democratiche postbelliche a tal punto da determinare una loro modificazione strut-

²³ In una direzione simile, vanno anche le considerazioni di Remo Bodei, che, in particolare, individua uno dei principali rischi delle democrazie contemporanee nella crescita dell'apatia: «per evitare che la democrazia diventi un involucro vuoto», ha scritto per esempio, «occorre prendere sul serio i motivi della disaffezione nei suoi riguardi, scoprendo tuttavia al loro interno anche il simultaneo, silenzioso appello al compimento di alcune delle promesse inevase. Eventuali vie d'uscita dalle sue difficoltà devono dunque passare attraverso gli interstizi delle aspirazioni dei cittadini (come il bisogno di identità e di speranza che il populismo a suo modo soddisfa o di eguaglianza non disgiunta dal merito) e la messa in opera di contrappesi alla concentrazione dei poteri nelle mani dell'esecutivo (dovuta anche all'accresciuta necessità di decisioni rapide nel contesto della globalizzazione). Solo così di potranno contrastare la fuga dalla politica e l'attrazione del populismo». Cfr. R. BODEI, *Stregati dall'uomo comune*, in «Il Sole 24 Ore», 17 maggio 2009, p. 25, oltre che, in modo più ampio in ID., *La fragilità delle democrazie*, in «il Mulino», 2009, n. 4, pp. 531-544, specie pp. 541-542.

²⁴ Una critica proprio alle pretese di realismo della teoria della democrazia competitiva era svolta dalle pagine, ancora importanti, di D. ZOLO, *Il principato democratico. Per una teoria realistica della democrazia*, Milano, Feltrinelli, 1992.

turale, capace di alterare la stessa struttura genetica del regime democratico e di condurre a qualcosa di diverso, a una condizione inedita di «postdemocrazia»²⁵.

I tre saggi che sono raccolti in questo volume non si inseriscono invece in questo filone, e, dunque, intersecano soltanto in parte il dibattito sulla «postdemocrazia» e sulla «crisi» della democrazia. Non tanto perché partano da una lettura differente delle trasformazioni politiche dell'ultimo trentennio, o perché si trovino in disaccordo con la descrizione tutt'altro che confortante dello stato di salute delle democrazie occidentali, ma perché l'enfasi sulla 'crisi' della democrazia – e sullo iato sempre più profondo fra 'ideali' e 'realtà' della democrazia – finisce col riprodurre un equivoco in larga parte improduttivo. «L'odierno dibattito sulla 'crisi della democrazia'», ha osservato Lorenzo Ornaghi a questo proposito, «pare [...] ripercorrere gli stessi binari [...] di quel dibattito sulla 'crisi dello Stato' riproposto, ciclicamente, per tutto il novecento»²⁶. «Alle ripetute diagnosi sulla 'crisi' (e addirittura sulla fine) dello Stato era allora facile replicare [...] con la rilevazione della 'permanenza' dello Stato e della perdurante 'solidità' delle strutture statali, in grado, ogni volta, di rispondere con nuove articolazioni alle dinamiche sociali ed economiche»; e, allo stesso

²⁵ Cfr., in questo senso, la lettura di A. MASTROPAOLO, *L'implosione della democrazia globalizzata*, in «Teoria politica», XIX (2003), nn. 2-3, pp. 171-197, che, per esempio, ipotizza «che sulla diluizione, o sul dimagrimento, della democrazia abbiano sì influito la tanto chiacchierata globalizzazione e le trasformazioni d'ogni sorta che l'hanno accompagnata, unitamente alla capacità di alcuni ambienti politici, intellettuali e imprenditoriali, identificabili nell'insieme con l'etichetta di 'neoliberali', di concepire, ed attuare, una strategia appropriata di contenimento della democrazia, ma sono stati non meno incisivi i fallimenti e le debolezze del modello democratico precedente. Detto altrimenti: il transito da un modello democratico a intenso e pesante ad uno diluito e lieve si è verificato anche a seguito di alcune *défaillances* di ciò che si era finora inteso per democrazia, che nessuna intelligenza politica né aveva anticipato, né ha provato a contrastare» (*ibi*, p. 175). Ma, in una direzione analoga (sebbene più pessimista), cfr. anche M. REVELLI, *La politica perduta*, Einaudi, Torino, 2003, e ID., *Sinistra Destra. L'identità smarrita*, Laterza, Roma – Bari, 2007, specie pp. 205-228.

²⁶ Cfr. L. ORNAGHI, *Trasformazioni politiche e democrazia*, in A. GAMBA (a cura di), *Dizionario di argomenti politici, economici e sociali*, Portalupi, Casale Monferrato, 2005, pp. 39-53, p. 44.

modo, oggi è piuttosto agevole «replicare alle ripetute diagnosi sulla ‘crisi’ (o sulla decadenza) della democrazia, osservando come quest’ultima – intesa quale specifica forma di organizzazione del potere – abbia mostrato una insospettata solidità e, soprattutto, una sorprendente capacità di rispondere alle sollecitazioni provenienti dalle mutate dinamiche sociali, economiche, culturali dei paesi occidentali»²⁷.

Anche per questo motivo, l’orizzonte problematico in cui si collocano gli appunti raccolti in questo volume rinunciano, per così dire, a ‘misurare’ i regimi democratici contemporanei, le loro realizzazioni, la loro effettiva dinamica, adottando il metro dei grandi ideali della democrazia. In altre parole, rifiutano di contrapporre fra loro la ‘democrazia ideale’ (o una versione specifica della ‘democrazia ideale’) e la realtà concreta di quei regimi che, oggi, si definiscono ‘democratici’. In sostanza, se nella storia del pensiero occidentale sotto la parola democrazia si trovano confuse ambizioni, speranze e promesse molto diverse (oltre che talvolta incompatibili), questi saggi si limitano a considerare la democrazia contemporanea solo come una forma storica di legittimazione del potere, che va a qualificare una figura concreta dello Stato contemporaneo. L’oggetto delle osservazioni svolte nelle pagine che seguono non è, infatti, la democrazia che *dovrebbe* esistere, ma la democrazia reale, quella specifica forma di organizzazione del potere che, nel corso del XX secolo, è stata definita (e si è definita) come democrazia²⁸.

Sulla scorta di una simile opzione, l’obiettivo dei diversi saggi coinvolge però, in modo specifico, il piano teorico e la pretesa di «realismo» che contrassegna la definizione della democrazia costruita a partire dalla proposta di Joseph A. Schumpeter. In altre parole, l’in-

²⁷ *Ibi*, p. 45.

²⁸ In questo stesso senso Mario Tronti ritiene che la democrazia sia ormai inscindibile «dalla realtà che l’ha incarnata»; i sistemi democratici contemporanei, perciò, «non vanno letti come la ‘falsa’ democrazia di fronte a cui ci si sarebbe o dovrebbe esserci una ‘vera’ democrazia, ma come l’inveramento della forma ideale, o concettuale, di democrazia: anche in questo caso, è impossibile salvare questo concetto dalla sua effettiva realizzazione» (M. TRONTI, *Per la critica della democrazia politica*, in M. BASCETTA ET AL., *Guerra e democrazia*, Manifestolibri, Roma, 2005, pp. 15-24, specie p. 17).

tento non consiste nel mostrare lo scarto sempre più profondo fra gli 'ideali' e la 'realtà' della democrazia, e, dunque, nel porre l'accento sulle «promesse non mantenute» dell'ideale democratico, ma, piuttosto, nel portare alla luce le «promesse non mantenute» del realismo democratico, ossia le promesse di realismo non mantenute dalla definizione 'realistica' della democrazia elaborata nel corso di più di mezzo secolo. E, in particolare, nel riflettere sulle stesse basi del vecchio realismo democratico, riesaminando le modalità con cui la scienza politica ha pensato (almeno implicitamente) al rapporto tra 'valori' e 'realtà'²⁹.

La convinzione che alimenta questi saggi è infatti che la definizione 'realistica' della democrazia – delineata in modo schematico da Schumpeter negli anni Quaranta, e in seguito sviluppata dalla teoria politica e adottata come riferimento fondativo dal dibattito politico della metà del Novecento – partisse da una sorta di riduzione 'monodimensionale' della realtà della democrazia contemporanea: una riduzione che coglieva solo alcuni aspetti dei regimi democratici, collocati dunque in una sorta di 'vuoto pneumatico', e che tralasciava invece di considerare la cornice storica, economica e militare in cui il vecchio termine-concetto di 'democrazia' si ridefiniva, divenendo qualcosa di completamente diverso rispetto al passato. In qualche modo, dunque, alla base di questi tre brevi saggi – che costituiscono ovviamente solo appunti provvisori per una rilettura ben più articolata – sta dunque l'idea che la definizione della democrazia competitiva costruita a partire dagli anni Quaranta, e soprattutto le sue pretese di 'realismo', siano fondate su premesse solo parzialmente realistiche; e che, proprio per questo, si tratti di una definizione incapace di comprendere fino in fondo le trasformazioni dei sistemi politici contemporanei³⁰. Una simile rappresentazione, stilizzata e 'monodimen-

²⁹ Non è inoltre da sottovalutare il fatto che, alla promessa di realismo, la scienza politica postbellica abbia affidato una parte non irrilevante delle proprie speranze di legittimazione scientifica. Su tali speranze, mi permetto di rinviare all'analisi svolta in D. PALANO, *Geometrie del potere. Materiali per la storia della scienza politica italiana*, Vita e Pensiero, Milano, 2005.

³⁰ Per uno sviluppo di questa lettura, mi permetto di rinviare a D. PALANO, *Fino alla fine del mondo. Saggi sul 'politico' nella rivoluzione spaziale contemporanea*, Liguori,

sionale', si basava, in particolare, su un'operazione di programmatica 'espulsione' dei valori. Procedendo molto oltre le originarie intenzioni di Schumpeter, la definizione realistica della democrazia costruita nel corso degli anni Cinquanta e Sessanta rimuoveva infatti, in modo sistematico, proprio il piano dei valori e degli ideali. Non solo nel senso che rimuoveva l'idea che le democrazie dovessero dirigersi verso determinati 'valori democratici' e che, dunque, dovessero impegnarsi a mantenere le grandi promesse della democrazia; ma, soprattutto, perché rimuoveva l'idea che determinati valori costituissero la base politica della democrazia, ossia il sostegno – politico, ideologico ed etico – che regge un concreto regime democratico e che si definisce come esito sia di contrapposizioni interne al singolo sistema politico, sia dei conflitti con l'esterno. Pur riparandosi sotto il velo di una dichiarata 'avalutatività', la definizione 'descrittiva' della democrazia competitiva assumeva d'altronde la forma e la realtà storica della liberaldemocrazia come un principio immutabile, e non come il prodotto di una contesa ideologica e di un conflitto politico. Ma, in questo modo, la teoria realistica – fondata sull'assunto che a contrassegnare la democrazia siano delle forme, delle procedure, e non degli obiettivi, dei valori, dei contenuti specificamente ideologici – non poteva che produrre l'immagine di una sorta di manichino 'senza qualità'. Non tanto perché, rincorrendo l'obiettivo di una conoscenza 'avalutativa', rinunciava alla deontologia della democrazia, ossia all'idea di ciò che la democrazia dovrebbe essere, ai diritti che dovrebbe garantire, agli scopi che dovrebbe perseguire; quanto perché, in questo modo, la teoria realistica rappresentava la democrazia come una forma priva di sostanza, come un corpo privo di contenuto. In altre parole, privata delle proprie radici e delle basi etico-politiche, la democrazia non poteva che apparire come una 'democrazia senza qualità', come una forma svuotata di ogni sostanza politica, etica e ideologica, eppure – come l'«uomo senza qualità» di Musil – disposta in fondo a ogni risoluzione.

Napoli, 2010, oltre che alle ipotesi formulate provvisoriamente in ID., *Democrazia a una dimensione. Teoria realistica della democrazia e ordine spaziale del potere*, paper presentato al Convegno della Società Italiana di Scienza Politica, Padova, 2004.

Al fondo della critica che questi saggi tentano di articolare sta dunque una proposta che, in una certa misura, punta a considerare la «democrazia» contemporanea, nella terminologia di Gaetano Mosca, come una complessa «formula politica», ossia come un insieme dottrinario volto a legittimare una determinata forma di organizzazione del potere³¹. Non si tratta, da questo punto di vista, di considerare la teoria contemporanea della democrazia semplicemente come un'ideologia, che occulta il dominio di una minoranza compatta sulla maggioranza disorganizzata. Piuttosto, l'obiettivo consiste nel considerare la 'dottrina' contemporanea della democrazia come un insieme di regole di condotta, condivise in modo più o meno esplicito da governanti e governati, che stabilizzano un regime al proprio interno e verso l'esterno, e che, ovviamente, sono sottoposte a un costante (anche se talvolta impercettibile) mutamento. In questo modo – seguendo una strada in fondo coerente con le istanze del vecchio realismo, ma senza seguirlo nelle sue derive politiche – diventa forse possibile riportare al centro non soltanto il fondamento politico del contemporaneo concetto di democrazia, ma anche il suo fondamento etico, o, meglio, il suo *ethos*. Un *ethos* che rimane ben distinto dall'etica e che non viene dunque prodotto da immutabili principi morali, ma che scaturisce piuttosto dai concreti conflitti storici, dal loro esito politico e dalla loro neutralizzazione teorica. Un *ethos* che, perciò, può essere definito – mutuando le espressioni di Ernst-Wolfgang Böckenförde – come un «modo di agire e di comportarsi concretamente determinato che scaturisce dalle condizioni di vita, dalla professione

³¹ Più precisamente, nei suoi celebri *Elementi di scienza politica*, Mosca definiva infatti la formula politica come la «base giuridica e morale, sulla quale poggia il potere della classe politica», osservando peraltro: «ciò però non vuol dire che le varie formule politiche siano volgari ciarlatanerie inventate per scroccare l'obbedienza delle masse, e sbaglierebbe di molto colui che in questo modo le considerasse. La verità è dunque che esse corrispondono ad un vero bisogno della natura sociale dell'uomo; e questo bisogno, così universalmente sentito, di governare e di sentirsi governato non sulla sola base della forza materiale ed intellettuale, ma anche su quella di un principio morale, ha indiscutibilmente la sua pratica e reale importanza». Cfr. G. MOSCA, *Elementi di scienza politica*, Bocca, Torino, 1896, ora in ID., *Scritti politici*, Utet, Torino, 1982, II, pp. 634-635).

e dal lavoro pratico, dall'ambiente circostante e dalla capacità dell'uomo di agire eticamente»³².

Che la proposta di riaffermare la centralità dell'*ethos* debba apparire inusuale, provocatoria, forse piuttosto ambigua, è quasi scontato, non soltanto in virtù del conformismo teorico che costituisce la cifra distintiva del dibattito contemporaneo, ma, soprattutto perché, come ha scritto Chantal Mouffe, «gran parte della teoria democratica è dedicata a dimostrare la superiorità della democrazia liberale, presentata come l'unico regime giusto e legittimo, le cui istituzioni, in condizioni ideali, sarebbero scelte da tutti gli individui razionali»³³. Inoltre, l'esito di una simile operazione potrebbe alla fine consegnare un quadro assai poco rassicurante, principalmente perché è destinata a mostrare come il terreno su cui regge la democrazia sia tutt'altro che solido e come sia soggetto invece a costanti (e più o meno percepibili) smottamenti e a dirompenti scosse telluriche. Ma, forse, è questa una delle strade per uscire dalla riduzione 'monodimensionale' della teoria contemporanea della democrazia e per ricostruire una definizione della democrazia su basi effettivamente realistiche. Una definizione che ricominci a guardare alla democrazia come a una forma di organizzazione del potere e come a un prodotto della storia del Ventesimo secolo. E che cessi di considerare la democrazia contemporanea come il culmine dell'evoluzione ideologica del genere umano e come il punto di arrivo della storia universale.

³² E.W. BÖCKENFÖRDE, *Sull'ethos dei giuristi* (Prolusione in occasione dell'inaugurazione dell'Anno Accademico 2009-2010), Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, 2009, p. 1. «Tale ethos», precisa Böckenförde, «può certamente essere inteso di elementi propri dell'etica nella misura in cui principi e istanze normative diretti a guidare i comportamenti trovano proprio nell'ethos e attraverso di esso concretizzazioni e applicazioni più puntuali». Pertanto, «l'ethos si lega anche alla perizia e alla consapevolezza che si ha di essa, e, in questo, manifesta anche un rapporto con l'*arete*, con la virtù nel senso delle abilità che acquistiamo con l'apprendimento e l'abitudine», ma, soprattutto, «l'ethos rimane [...] distinto con tutta evidenza dall'etica normativa, esso appartiene all'ambito dei modi di vedere maturati con l'abitudine e ai corrispettivi adempimenti esistenziali» (*ibidem*). Ma cfr. anche ID., *L'«ethos» della democrazia moderna e la Chiesa* (1957), in ID., *Cristianesimo, libertà, democrazia*, a cura di M. Nicoletti, Morcelliana, Brescia, 2007, pp. 183-202.

³³ C. MOUFFE, *Sul politico. Democrazia e rappresentazione dei conflitti*, Bruno Mondadori, Milano, 2007, p. 95 (ed. or. *On the Political*, Routledge, London, 2005).

1. DOPO LA DEMOCRAZIA?

1. «Un'ombra gigantesca e minacciosa»

Mai, nella storia del mondo, la società è stata trascinata da una corrente tanto furiosa come oggi. I rapidi mutamenti del nostro sistema industriale ne provocano altri, non meno rapidi, in tutte le strutture religiose, politiche e sociali. Una rivoluzione invisibile e formidabile si sta preparando nelle intime fibre della nostra società. Queste cose s'avvertono solo vagamente, ma sono nell'aria, oggi, adesso. Si sente incombere qualcosa di vasto, vago, pauroso. [...] un'ombra gigantesca e minacciosa comincia a proiettarsi sul paese. La chiami anche ombra dell'oligarchia, se vuole, che sarebbe la definizione più approssimativa che oso dare, ma non ne saprei dire quale ne sia la natura¹.

L'«ombra gigantesca e minacciosa», di cui Ernest Everhard – il leader rivoluzionario protagonista di *The Iron Heel* – presentava l'avvento, era naturalmente l'ombra del dominio oligarchico: un'ombra destinata a proiettarsi sull'intera società americana e a trasformarne in profondità le istituzioni democratiche. Nel suo celebre *Tallone di ferro* – pubblicato per la prima volta nel 1907 e da allora costantemente ristampato – Jack London non costruiva infatti la propria «distopia» a partire dalla realtà dei regimi autoritari e totalitari del Novecento, al centro invece dei successivi (e altrettanto celebri) romanzi di Evgenij Zamjatin, Aldous Huxley, Ray Bradbury e George Orwell², ma si

¹ J. LONDON, *Il tallone di ferro*, Feltrinelli, Milano 1972, p. 87 (ed. or. *The Iron Heel*, 1907).

² Su queste classiche «distopie», cfr. AA.VV., *Utopia e fantascienza*, Giappichelli, Torino, 1975, R. BERTINETTI – A. DEIDDA – M. DOMENICHELLI, *L'infondazione di Babele: l'antiutopia*, Angeli, Milano, 1983, M.K. BOOKER, *The Dystopian Impulse in Modern Literature. Fictions as Social Criticism*, Greenwood, Westport – London, 1994, D. GUARDAMAGNA, *Analisi dell'incubo. L'utopia negativa da Swift*